

Viaggio attraverso le regioni e le nazionalità della Spagna / ASTURIE

# L'opposizione irriducibile

## A colloquio con Horacio Fernandez Iguanzo che, dopo oltre venti anni di carcere, è potuto tornare nella sua terra - La lotta dei minatori contro la dittatura franchista e per lo sviluppo di una regione che ha registrato un netto declino economico - Oltre i limiti dell'«obrerismo»

### Notro servizio

GIJON, agosto. Appena arrivato nelle Asturie sono andato a trovare Horacio Fernandez Iguanzo, uno dei più notevoli dirigenti del movimento operaio asturiano e membro del Comitato esecutivo del PCE. Horacio Fernandez Iguanzo divenne maturo e noto in Italia (fece parte della delegazione del PCE al XII congresso del PCI a Bologna) dopo la campagna organizzata per ottenere la sua liberazione. Furono migliaia le firme raccolte, decine e decine gli incontri avuti dalla moglie Maria Teresa, giunta per l'occasione in Italia, con dirigenti politici e sindacali, con amministratori, sindaci e presidenti di Regione appartenenti a tutti i partiti democratici, decine gli interventi nelle feste dell'Unità, tutti per chiedere la scarcerazione immediata di Horacio e l'amnistia per tutti i prigionieri politici. Il compagno Iguanzo, infatti, veniva ancora tenuto in prigione — dopo aver già scontato oltre vent'anni di carcere — in un processo colpevole solo di appartenere al PCE e di aver lottato sempre a fianco dei minatori e della popolazione asturiana in un'interrotta opposizione al franchismo.

I grandi proventi delle miniere venivano investiti altrove. In realtà la borghesia asturiana ha preferito abbandonare il paese e lasciare libero gioco alla oligarchia nazionale. Quando le miniere avevano ormai accumulato forti passivi, i padroni le vendettero all'INI (Istituto nazionale de industria) una specie di IRI italiano, come se fossero nuove e attrezzate. L'enorme guadagno che ne ricavarono se lo portarono via. E siccome l'INI opera con il denaro dei lavoratori giacché utilizza anche i depositi del sistema previdenziale e pensionistico, questo significa che i lavoratori spagnoli, e asturiani in particolare, hanno pagato due volte le miniere, prima con il lavoro e poi con i contributi. La borghesia asturiana — a differenza della classe operaia che malgrado la repressione ha saputo trovare la strada dell'organizzazione — non ha saputo aggiornarsi ed ha ceduto il campo alla oligarchia. Così non si è sviluppata la piccola e media industria legata al settore minerario, così più tardi non si è creata una piccola e media industria legata al settore metalmeccanico. L'INI infatti

ha dato vita al grande complesso siderurgico di ENSIDESA in Gijon, ma anche questo è restato una cattedrale nel deserto e neppure funziona a piena capacità giacché mentre è strutturato per una produzione di 5 milioni di tonnellate l'anno, produce oggi meno di 3 milioni e fino a qualche anno fa addirittura soltanto 1,5.

Nel frattempo si è ridotta la classe operaia delle miniere che è passata da circa 40 mila minatori ai meno di 20 mila di oggi. Questo, oltre che per motivi economici, anche per la volontà della borghesia e del franchismo di eliminare un focolaio di sedizione e un centro operaio rivoluzionario che non si era mai piegato al fascismo.

conoscono questo fatto e ricominciano anche che è stata giusta la politica del partito comunista. Quando i minatori rivendicano la gestione pubblica e il controllo operaio, investimenti nelle miniere e piena utilizzazione del complesso siderurgico, indicano la necessità di assicurare piena funzionalità e massima produttività delle miniere. Così oggi la Spagna deve importare enormi quantità di carbone e perfino nelle Asturie le centrali idroelettriche vengono alimentate con metano importato.

«La verità pur di non riconoscere la gestione della lotta dei minatori, pur di eliminare un centro di opposizione al franchismo — dice Iguanzo — si è preferito svendere le ricchezze naturali della regione asturiana ai monopoli spagnoli e internazionali. Il costo di tutto ciò è la calamità economica, come Asturia noi comunisti, delle Asturie oggi».

### La questione del carbone

Oggi molti comprendono che la lotta dei minatori durante tutti questi anni risponderà ad un interesse nazionale e pubblico, che i minatori non lottano per loro stessi ma per tutti. Oggi settori borghesi ri-

aiuto reale alla piccola e media industria collegata al carbone e al ferro per la trasformazione in loco di queste materie prime; auti seri ai coltuttori, e ai produttori diretti nell'agricoltura che attraversa pure un periodo di grave crisi economica».

Il compagno Iguanzo mi parla poi dei cambiamenti sociali e politici della nuova situazione nel partito comunista. Oggi tutti riconoscono che la politica di ricominciazione nazionale, varata dal partito nel 1966, è stata ed è la chiave di volta della nuova situazione che si è creata. Senza riconciliazione non sarebbe possibile oggi la politica unitaria di opposizione al regime, la creazione di questo fronte ampio che lotta unitariamente per la libertà e la democrazia senza esclusione di massa, di utilizzazione delle strutture del regime in campo sociale — come i sindacati corporativi — di alterare la via legale a quella illegale, i mezzi clandestini a quelli di massa, quando cioè noi abbiamo rotto quella barriera o abbiamo posto le premesse per un lavoro di massa senza discriminazioni, anche coloro che avevano fatto la guerra con Franco contro di noi e contro la Repubblica hanno finito per comprendere che c'è un solo modo di averci: un lavoro di massa, ma l'oligarchia, i grandi monopoli e le banche. Non sempre il Partito ha trovato i mezzi per arrivare a tutti i settori della popolazione i cui interessi oggettivamente coincidono con quelli della classe operaia. Il nostro partito qui è nato ed ha lavorato nelle montagne, perché le montagne sono il naturale sostegno delle miniere e della clandestinità. Il nostro è stato a lungo un partito «obrerista», incapace di farci capire che i settori borghesi e intellettuali, anche, da settori cristiani.

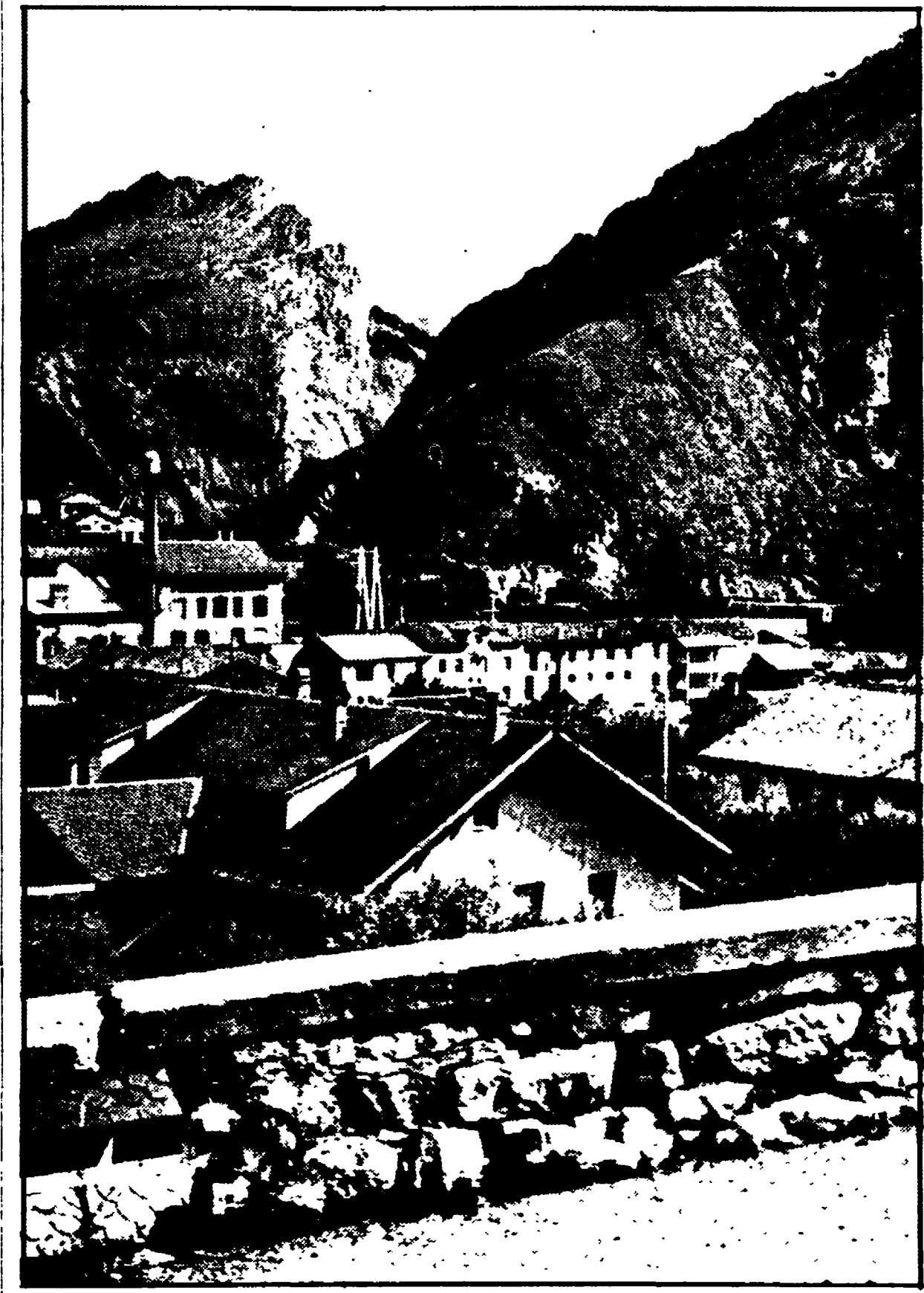
### Feroce repressione

D'altra parte non si può dimenticare che nel 1931 (quando alla rivoluzione asturiana) fece seguito una delle più brutali repressioni. I nostri furono convertiti in prigionieri. Oggi tutto questo è finito. Il partito si è profondamente rinnovato e senza perdere la sua naturale vocazione operaia ha esteso la sua influenza ai settori nuovi soprattutto di tecnici e professionisti (medici, avvocati, ecc.); vi è poi una grande presenza di cristiani e oggi le chiese sono diventate centri di raccolta e di sostegno degli scioperi dei minatori e delle altre categorie in lotta. I minatori pur ridotti numericamente rappresentano ancora oggi l'avanguardia del movimento operaio. Siamo riusciti anche a superare certa spontaneità che sembrava un fatto connesso alla mentalità e alle tradizioni dei minatori per cui l'organizzazione era direttamente legata a certi uomini di grande prestigio capaci di garantire la riuscita di uno sciopero. Oggi le Commissioni obreras hanno una organizzazione capillare e stabile e una capacità di arrivare a tutti i posti di lavoro. Il partito dimostra una capacità di azione non solo all'interno della fabbrica o della miniera. Oggi è grande il movimento nei quartieri. Il partito estende la sua influenza in tutti i settori. Basti pensare che quella che era una raccolta della borghesia, la scuola per ingegneri minatori, è oggi all'avanguardia delle lotte studentesche ed il partito vi svolge un ruolo importante».

«Lavoriamo», dice ancora Iguanzo — per essere un partito di massa, aperto a tutti, capace di essere presente laddove esistono i problemi e laddove questi esigono una soluzione. Dobbiamo forse vincere il timore a fare questo. Tanti anni di clandestinità, di lotta in piccoli gruppi, di parole d'ordine passate di bocca in bocca, pesano. Dobbiamo avere l'audacia necessaria per superare tutto questo raccogliendo la bandiera, che è sempre stata nostra, della democrazia e della libertà. Le grandi aspirazioni delle masse. Non dobbiamo preoccuparci se oggi nascono nuove sigle, nuovi raggruppamenti, nuovi partiti e nuove chiese, ma noi non dobbiamo rinunciare a fare il franchismo. Dobbiamo essere attivi e aperti, pronti a portare la nostra politica fra le masse».

Lamberto Pignotti

Marco Marchionni



Un tipico villaggio minerario delle Asturie nella provincia di Leon

### Un «focolaio di sedizione»

Abbiamo a lungo conversato con il compagno Iguanzo sulla situazione della regione asturiana oggi e su quelli che egli considera i suoi maggiori problemi. I più urgenti, dice, sono quelli intervenuti da quando venne arrestato l'ultima volta nel 1969. Secondo Iguanzo, le Asturie oggi attraversano un periodo di grave crisi economica e sociale. Questa situazione, che stupisce oggi molti osservatori, non presenta tuttavia un problema di sviluppo alla sprovvista il partito che fin dalla fine degli anni '50 aveva individuato l'origine dei gravi mali economici della regione. Nella sostanza si è avuto un processo di regressione inabolimento del settore minerario carbonifero, dove si è puntato tutto su un pesante sfruttamento della manodopera senza che venissero introdotti miglioramenti tecnologici e senza che venisse investito alcun capitale. Da qui la corsa competitiva del carbone asturiano sul mercato. Dice Horacio: «Mentre in Europa si scendeva fino a 500 metri di profondità, qui non si è mai andati oltre i 60 metri. In certe miniere fino alla fine degli anni '60 si localizzava il grisou ancora con il canarino».

### Il tentativo di aprire un nuovo canale di diffusione culturale

## Scrittori come editori

#### Un piano di pubblicazioni che tende a creare le occasioni di un dibattito legato ai temi più vivi della società — Una nuova collana inaugurata da tre libri di Umberto Eco, Corrado Costa e Elvio Fachinelli

La Cooperativa Scrittori, sorta qualche anno fa per tentare almeno emblematicamente una reazione alla concentrazione in atto nell'industria culturale, si propone di realizzare quelle pubblicazioni usualmente trascurate dai grossi editori poiché rivestono scarso interesse speculativo, favorendo con una politica di prezzi contenuti l'individuazione di nuovi canali di diffusione e il contatto con il pubblico ancora trascurato dal mercato librario. Intento della Cooperativa è anche quello di offrire una possibilità di pubblicazione agli autori il cui lavoro si svolge in maniera eterodossa rispetto ai programmi degli editori tradizionali; essa si propone altresì di creare, attraverso un piano di pubblicazioni di intervento, le occasioni per un dibattito culturale e per una analisi della situazione sociale e politica attuale.

I titoli più ad ora apparsi sotto la sigla della Cooperativa sono stati la Relazione della commissione parlamentare

d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, a cura di Alfonso Maedò, il Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia, a cura di Luigi V. Majocchi, e la Biografia del futuro letterario italiano, a cura di Gaetano Mariani e Sandra Briganti. Questi tre titoli sono stati pubblicati nella collana «Documenti italiani», mentre nella collana di «Poesia e prosa», la Cooperativa Scrittori ha stampato Ma chi è il responsabile? di Edoardo Gacciarolo, Weekend di Antonio Porta, Area di rigore, di Valentino Zeichen e Rattle, di Giovanni Raganà.

Recentemente la Cooperativa ha varato una nuova collana, «I Gulliver», di cui sono usciti simultaneamente tre titoli, rispettivamente di Eco, Costa e Fachinelli.

Il superumano di massa di Umberto Eco raccoglie saggi e articoli, prima apparsi in sedi diverse, che analizzano la narrativa popolare dalle tradizionali forme scritte del

feuilleton a quelle aderenti «inter-media» del romanzo televisivo sceneggiato e del fumetto. Scelte annotazioni sparse, seppure dettate da motivi occasionali, fanno emergere un gusto e caratterizzano identikit di un personaggio dai contorni assai costanti anche se volta a volta esso può vestire i panni del Corsaro Nero, di Montecristo, D'Artagnan, Rocambole, Arsene Lupin, o Tarzan. Il Superumano di Nietzsche ha forse in questo tipico e ricorrente eroe popolare un suo punto di riferimento e contatto: è questa una ipotesi gramsciana che in qualche modo le pagine di Eco tendono a confermare.

Al titolo del suo libro, La soddisfazione letteraria, Corrado Costa aggiunge un sottotitolo: Manuale per l'educazione dello scrittore. È un manuale paradossalmente scritto anche con immagini tratte e manipolate dai fumetti delle «polvere», dei «classici riscritti con malizia», e simili. Dice a un certo punto di que-

sta narrazione Madame de Saint-Auge, protagonista della Philosophie dans le boudoir di Sade: «Non resta altro che oltrepassare la letteratura, cioè oltrepassare l'ideologia dominante della riproduzione, l'orribile riproduzione letteraria del mondo, così come crede di vederlo la classe che detiene il potere...». Il bersaglio delle accumulazioni visive verbali di questa sadoprologia ereticomicomica non è la letteratura come tale ma la letteratura come oggetto di puro consumo, la storia rilassante, il romanzo digestivo.

Una tentativa de amor di Elvio Fachinelli è costituito da pagine di diario, annotazioni critiche e immagini enunciate da giornali dell'estate del '73 trascorsa in Portogallo. L'autore tratteggia con mezzi linguistici e iconici una «rivoluzione» esistente a cui succede o si alterna una «contro-rivoluzione» anch'essa incerta.



Rodolfo Valentino in «Sanguine e arena»

### Il mito di Rodolfo Valentino

## Un tango lungo cinquanta anni

#### Il 23 agosto 1926 moriva l'attore che fu l'idolo delle donne negli anni rugenti del cinema: perché dopo mezzo secolo sopravvive il suo ricordo

Aveva trascorso i primi tentativi della sua avventura americana dormendo sulle panchine dei parchi di New York. Passò l'ultima settimana di vita nella stessa città, in una camera riservata del Policlinico, mentre migliaia di donne in pianto affollavano i corridoi e l'atrio dell'ospedale e una premiatissima di pompe funebri di Broadway distribuiva, prima ancora che il decesso fosse avvenuto, le fotografie di quella che sarebbe stata la sua bara, colta coperta trappunta d'oro, ai giornalisti in attesa. I cartelloni dei cineasti esultavano l'ultimo trionfo del divo Rodolfo Valentino, il figlio dello sciccio.

Tra il ragazzo che dormiva all'addiaccio e l'attore celebre in tutto il mondo erano corsi appena tredici anni. Una breve ma galoppante carriera che si sarebbe trascinata in un mito non ancora estinto del tutto. Quando la peritonite lo stroncò, esattamente il 23 agosto 1926, Valentino aveva soltanto trent'anni. Il che basta a ingigantire un mito. Aveva incarnato il massimo ideale di bellezza maschile per le donne degli anni rugenti. Dallo schermo lo aveva amato tutto, stragrande, il mondo scicco e col tempo dello sguardo fascinoso. Quando scomparve, associazioni di «vedove» di Rodolfo Valentino si formarono in tutto il mondo per perpetuare la memoria. Una ragazza in Gran Bretagna si uccise alla notizia. Ciò che accadde ai funerali è frenesia, come descrive John Dos Passos nel famoso brano intitolato «Tango lento». Fumane di donne impazzite per amore e circondarono le strade in cui si svolgeva la cerimonia funebre, tra svenimenti, urla e squassi nervosi. I feriti non si contavano. La polizia a cavallo fece uso degli sfollagente. Dalla cappella mortuaria, dal carro che trasportava la spoglia e perfino dai feretro furono strappati da mille mani nastri, fiori, brandelli dei paramenti come ricordo; e in seguito, per anni e anni, le dolenti ammiratrici continuarono ad asportare dalla tomba di marmo e bronzo piccoli frammenti che avrebbero devotamente conservato nell'intimità delle loro case.

Al funerale l'attrice Pola Negri, ultima amante di Valentino, in lutto strettissimo da vedova (dichiarava di avere una lettera nella quale lui le aveva promesso di sposarla al più presto), ebbe una crisi d'isterismo. La burrascosa relazione tra i due divi fu poi rievocata, trent'anni dopo, nel romanzo di Wicki Baum, in un romanzo che circolò in Italia negli anni trenta sotto il titolo «Vita senza segreti».

Ma le grammatice di Pola Negri non furono il solo riferimento al feretro. Una delegazione di fascisti in uniforme inviata da Mussolini, vedendo la salma nella camera ardente e «a saluto con i pugni», secondo il rito hitleriano, si accostò al feretro. Per la sua presenza il governo fascista a Venezia tenne il bronco a Valentino per essersi naturalizzato americano, e aveva decretato l'ostracismo ai suoi film. Ma su interessamento dei distributori Valentino, o chi per lui, aveva scritto una lettera letteraria in cui si professava di sentimenti italiani: «non è e non è mai stato italiano». È pensabile che il grande Amante Latino non conoscesse di latino che

queste due parole, e ancor più probabile è che di suo, in quel messaggio, vi fosse soltanto la firma. Ma tanto bastò a Mussolini per perdonarlo (il noleggio dei film di Valentino era economica, mentre un affare grosso, molto grosso), e il picchetto in camicia nera alle esequie era una parte della riabilitazione.

Poi la bara fu collocata su un treno speciale che partì per Hollywood, e l'America, come il nastro di una pellicola interminabile, accorse da stazione a stazione singhiozzando al passaggio del treno. Il viaggio di ritorno fu un trionfo di applausi. Si apriva così la leggenda.

Molto prima di sognare il destino bianco di Broadway, il tango di Rodolfo Valentino era stato romantico: fare l'ufficiale di cavalleria. Era nato a Castellana in provincia di Taranto nel 1893 e si chiamava ancora col suo vero nome di

Rodolfo Guglielmi. Suo padre, veterinario, aveva servito per qualche tempo nell'Arma a cavallo e ne aveva trasmesso la passione al figlio. Ma occorre, oltre alla passione, anche una copertura in denaro di cui la famiglia Guglielmi non disponeva. Il ragazzo ripiegò verso la Scuola macchinisti navali di Venezia, che però lo respinse per deficienza teorica. Terminati più borghesemente gli studi, si recò in cerca di una indefinita fortuna a Parigi e sulla Costa Azzurra: Montecarlo, i ripulisti degli ultimi quattrini ancora più velocemente di Parigi. Allora si decise a giocare la gran carta dell'America. La famiglia lo salutò con molte benedizioni e poco contante. Che importava? Gli Stati Uniti erano pur sempre il paese in cui si, china, si raccoglieva un sfillo e ci si ritrovava presidenti della Motor Oil.

no alla fine la danza, specie il tango, regolo e dominò tutti i suoi ritmi espressivi e rimase la sua dote illuminante, quella per cui il suo ricordo è rimasto vivo per decenni.

I produttori s'erano accorti dei suoi pregi e dei suoi difetti e avevano compreso che i film in quanto tali non contavano molto: in essi giocava solo la suggestiva presenza fisica di Valentino, la quale si fondava sui suoi atteggiamenti, le sue cadenze e anche sul lavoro di costumisti e scenografi. Bisognava cambiargli abbigliamento e fonderli, il resto sarebbe venuto da sé. Perciò nel giro di tre anni fu principe indiano (Il giovane Rahn, 1922), torero spagnolo (Sanguine e arena, 1922), gentiluomo settecentesco francese (Monsieur Beaucaire, 1924), avventuriero costoso (Laquila nera, 1925) per riprendere infine le vesti di arabo (Il figlio dello sciccio, 1926).

Si introdusse negli ambienti delle posizioni atletiche, ed era vero. Ma si sa che a Hollywood il quinto cavaliere dell'Apocalisse è la medietà e molto presto, fomentata da velenose insinuazioni di certe amanti indiscrete alla stampa scandalistica, cominciò a correre la diceria che il bell'Adone italiano fosse omosessuale. Sulargomento Valentino era particolarmente suscettibile, ma poiché possedeva in scarse misura il senso dell'umorismo e della prudente autocritica non si avvide di porre legna al fuoco dei calunniatori quando, lasciato temporaneamente il cinema, si dedicò a iniziative pubblicitarie per la ditta di cosmetici, profumi e prodotti di bellezza di proprietà della moglie Natacia Rambova.

Valentino era un uomo affabile, un uomo di mondo, ma poiché possedeva in scarse misura il senso dell'umorismo e della prudente autocritica non si avvide di porre legna al fuoco dei calunniatori quando, lasciato temporaneamente il cinema, si dedicò a iniziative pubblicitarie per la ditta di cosmetici, profumi e prodotti di bellezza di proprietà della moglie Natacia Rambova.

### Come riuscì a diventare il divo «assoluto»

Sotto questo aspetto la biografia di Valentino è esemplare. In tutte le tappe che valorizzarono il mito. Fece il giardiniere al Central Park di New York, l'inserviente di un'automobile, la prima svolta, quella che avrebbe dato a tutti la sua vita: diventò ballerino a pagamento, con l'incarico di far danzare le signore sole nei ristoranti e nei locali notturni. Aveva imparato a ballare, e allora i passi alla moda, che poco prima gli erano ignoti, specialmente l'irresistibile tango argentino che allora faceva furor: e doveva averli imparati bene perché in breve tempo poté eleggersi addirittura maestro di ballo. Ottenne, anche, alcune partecine coreografiche in riviste musicali, che lo portarono in tournée sulla Costa Occidentale americana, e lo lasciavano insoddisfatto. Fu a quest'epoca che tentò un'altra impresa: una tournée in un teatro di provincia, dove era particolarmente eccitante dalla guerra in Europa; si arruolò in aviazione per diventare pilota.

I motori non lo spaventavano, era sempre stato uno spericolato. Ed era sicuro che non si sarebbe fatto più questione di deficienza teorica.

A volte la miseria irrobustisce e Valentino aveva vissuto per qualche tempo nell'Arma a cavallo e ne aveva trasmesso la passione al figlio. Ma occorre, oltre alla passione, anche una copertura in denaro di cui la famiglia Guglielmi non disponeva. Il ragazzo ripiegò verso la Scuola macchinisti navali di Venezia, che però lo respinse per deficienza teorica. Terminati più borghesemente gli studi, si recò in cerca di una indefinita fortuna a Parigi e sulla Costa Azzurra: Montecarlo, i ripulisti degli ultimi quattrini ancora più velocemente di Parigi. Allora si decise a giocare la gran carta dell'America. La famiglia lo salutò con molte benedizioni e poco contante. Che importava? Gli Stati Uniti erano pur sempre il paese in cui si, china, si raccoglieva un sfillo e ci si ritrovava presidenti della Motor Oil.

A volte la miseria irrobustisce e Valentino aveva vissuto per qualche tempo nell'Arma a cavallo e ne aveva trasmesso la passione al figlio. Ma occorre, oltre alla passione, anche una copertura in denaro di cui la famiglia Guglielmi non disponeva. Il ragazzo ripiegò verso la Scuola macchinisti navali di Venezia, che però lo respinse per deficienza teorica. Terminati più borghesemente gli studi, si recò in cerca di una indefinita fortuna a Parigi e sulla Costa Azzurra: Montecarlo, i ripulisti degli ultimi quattrini ancora più velocemente di Parigi. Allora si decise a giocare la gran carta dell'America. La famiglia lo salutò con molte benedizioni e poco contante. Che importava? Gli Stati Uniti erano pur sempre il paese in cui si, china, si raccoglieva un sfillo e ci si ritrovava presidenti della Motor Oil.

### L'ambiente che lo produsse e di cui fu vittima

Ci si domanda ancor oggi su quali basi poggiassero la repentina fama del «divo» da quel momento. Vi concorsero molti fattori: la necessità di un ricambio nel tipo fisico dell'attore cinematografico, fino allora incentrato sul modello androgino, ma smarrito ormai in una vena e propria crisi d'identità; l'enorme orchestrazione pubblicitaria; nello spettacolo maschile, l'ammirazione tipicamente americana per il professionista che si è fatto da sé; nel pubblico femminile l'attrazione sexy che esercitava quello straniero dalla carnagione diafana e dai tratti muscolosi. La Matthis, sceneggiando via via i film di Valentino, accentuava la componente erotica fino ai limiti del codice di censura affermando scaltamente che ormai la donna americana, libera e progredita,

non aveva più bisogno di tutela in materia d'amore. Ma, vedi caso, stimolava le spettatrici a superare i tabù proponendo loro un tipo di masochismo più possessivo ed egoista che mai. Quello di Valentino non era certo un cinema che sarebbe garbato alle femministe. I rapporti amorosi erano veduti in termini di falcezza tra due individui, una donna e un uomo, e la donna veniva presentata sempre come donna-oggetto, priva di qualsiasi indice comportamentale. Ciò emergeva indiscutibilmente da Lo sciccio (1921), in cui l'affermazione di virilità si esprimeva in sequenze deliranti, ma aveva avuto origine già nel Quattro cavallieri nella celebre scena del tango argentino. Valentino era tutto sommato un attore modesto, ma in lui l'esperto ballerino corregeva le manchevolezze della recitazione. Fi-

Tino Ranieri